

Natale in grigio-verde!

Autor(en): **[s.n.]**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **51 (1979)**

Heft 4: **Mobilizzazione 1939-1945**

PDF erstellt am: **18.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246516>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Natale in grigio-verde!

«Caro soldato, io ho dodici anni e faccio la prima classe della scuola maggiore. Mi mancano ancora otto anni e poi mi vestirò da soldato e verrò anch'io a servire la patria e ti farò compagnia e canteremo insieme. E forse dormiremo insieme nella paglia. E quando la mia mamma mi manderà le luganighe ne darò anche a te. E la mia sorella che fa già la sarta mi manderà forse le sigarette e la cioccolata e ne darò anche a te. Io avrò vent'anni. E tu quanti ne avrai? Sarai il mio fratello maggiore o sarai il mio secondo papà? Dunque aspettami perché il mio papà che ha fatto il soldato in quell'altra guerra che è durata quattro anni e l'ha fatto ancora adesso e ha trovato un caporale speciale, dice che questa guerra durerà almeno otto anni. Se ti lasciano libero per Natale vieni a casa mia, che mio papà andrà in cantina a prendere quello buono e mangeremo insieme il tacchino e il panettone. Ciao.

Sono il tuo futuro camerata

Giorgio...»

Tale missiva che mio figlio ha indirizzato al soldato ignoto quando nelle nostre scuole ogni bambino ha dovuto scrivere una lettera che i maestri hanno recapitato al Comitato «Natale del Soldato» da includere, una o più, in ogni invio che ciascun soldato riceverà appunto a Natale.

«Il papà dice che la guerra durerà otto anni». Devo subito scolparmi davanti ai miei lettori: proprio non ho mai detto né in casa né fuori che la guerra debba durare otto anni — Dio ne liberi! — ma tutti comprenderete che tra il lasciarsi facilmente andare alla persuasione d'essere entrati in una guerra lunga e la immaginazione del bambino che la vede durare almeno otto anni, quanti bastano, cioè, a vedere se stesso vestito di grigio-verde nel rango col milite della copertura di frontiera 1939 ancora in servizio in quel tempo, il passo è tanto breve. Psicosi di guerra, dirà qualcuno! Ma potrebbe essere semplicemente fantasia di ragazzo cresciuto in clima di guerra, — da quanti anni siamo in guerra, per favore? —, e soprattutto desiderio di rinnovare col «soldato ignoto» la piacevole sorpresa toccata al papà il primo giorno della mobilitazione dell'agosto scorso. Sappiate, dunque, che nel 1914 avevo 22 anni. Allo scoppio della guerra ero accorso da Grenchen al paesello per ripartire la mattina seguente coi miei compaesani al suono della campana a martello.

La mia compagnia, completata la mobilitazione sul campo militare di Bellinzona, fu dislocata a Sala Capriasca che raggiungemmo così come ci avevano caricati, dopo una faticosa serie di tappe per la «tirata» di Cadenazzo, Monte Ceneri, Monti di Camignolo, Monti di Brena, Bigorio. Ricordo benissimo tutte le fasi del servizio attivo di quei primi tre mesi e mezzo e ricordo i vagoni di «drill»

che eravamo venuti caricando, ma più di tutti ricordo la marcia, la «gran marcia», la marcia indimenticabile verso l'interno... ..Bellinzona, Rodi, il Gottardo in treno, il Canton Uri..., il vento..., la neve..., il sorriso delle ragazze..., l'accoglienza della gente, l'arrivo nella campagna basilese.

E quel primo Natale di guerra.

Natale 1914!

Il cappellano, l'aiutante onnipresente brillantissimo Don Alberti (morto proprio all'inizio della mobilitazione dell'agosto scorso), ci aveva convocati, compagnia per compagnia, per recarci il conforto degli auguri dei nostri cari lontani, per dirci che avremmo passato il Natale con le famiglie della regione ospitale e per raccomandarci d'essere buoni figlioli, come sempre!

Quel natale fu una giornata di grande indescrivibile indimenticabile intimità nella quale mise radici... l'arancio! Io avevo lasciato a casa la «morosa» e più che alle belle figliole avevo badato quel giorno alla pantagruelica tavola e avevo riservato le tenerezze a un bel frugolo che sgambettava in una culla: il piccolo Gerardo, nato il 1. agosto di quell'anno!

Nei mesi successivi si fece e si continuò a rifare quello che si era sempre fatto: «drill», marce, allarmi notturni, improvvise partenze, festosi ritorni, scambio di accantonamenti con altre sezioni o compagnie, briose cantate, risate, «flirtate», e chi più ne ricorda più ne metta!...

Fin che venne il ritorno nel Ticino e la grande sfilata di Bellinzona davanti al mio generale Ulrico Wille che nemmeno in quel giorno avevamo visto, non dico ridere, ma almeno spianare il cerone «fatto su ordinazione in giorno di temporale».

Poi le successive chiamate, le alternative della guerra, la pace (?) di Versailles.

A Grenchen non ritornai più. Formata la mia famiglia con la «morosa» del '14, m'ero sistemato altrimenti e per le nozze non avevo ommesso di mandare «i binis» alla famiglia del Natale 1914, ricordando in modo speciale il piccolo Gerardo Gutersohn!

Per qualche anno ancora, e fino alla sua morte, mandai, come avevo mandato fino allora, all'avo buono della famiglia Gutersohn, Werner, che mi aveva fatto tanta compagnia nell'inverno 1915, il pacco natalizio con il solito panettone e il solito tabacco da pipa che il caro vegliardo gradiva sempre con immenso piacere. Morto lui, le relazioni andarono esaurendosi, senza per questo che dalla mia memoria e da quella della mia famiglia si cancellasse il ricordo dell'inverno trascorso nelle fattorie nei pressi di Liestal.

La mattina del 29 agosto 1939!

Per tutti suonava di nuovo la squilla nei borghi, nelle campagne e nelle valli. Anche per il ventiduenne del 1914! In un attimo il sacco fu preparato anche se la mia «morosa» di allora tremava un po' quella mattina nel passarmi gli indumenti da infilare nella borsa interna, mentre — per Dio! — non tremava la mia mano nel riporre il pacco dei 60 colpi (e l'ho soppesato, e l'ho palpato e l'ho accarezzato ed ho detto: — forse ora di stasera vi avrò sparate tutte, benedette cartucce della nostra libertà!). E son partito. Baldo come allora: — «Il sacco è preparato e 'l fucil l'è qui con me (e i 60 colpi!) e se non partissi anch'io sarebbe una viltà!» —.

Lassù ci fu un po' di confusione. Nelle facce. Nei tipi. Non più quelli della mia compagnia..., non più — ohimé, quanti vuoti! — i commilitoni del battaglione 94! C'eran, sì, alcuni di allora, ma in prevalenza era giovani... e si sentivano le diverse lingue..., e alcuni erano tristi.

Qualcuno tentò il ritornello di una nota canzone. Non attaccò. Improvvisamente un fischio e un ordine: — Su due ranghi, riunione! — Era un foriere giovane giovane, tutto attillato in un grigio-verde appena uscito dall'Arsenale. Cominciò l'appello. (Il capitano, braccia al sen conserte, ascoltava seduto davanti ad un improvvisato tavolino da campo). Il foriere procedeva imperterrito. Nomi nostrani, uditi le mille volte, e nomi stravaganti ch'io non saprei ripetere. Non tutti i chiamati risposero... e tra i molti «presente» si udì anche qualche «Hier» e qualche «présent»...!

Cosa ha detto il foriere? Chi ha chiamato? Forse non ho inteso bene. No, no. Non mi son sbagliato. Ho capito benissimo. Il foriere ha chiamato — Caporale Gutersohn Gerardo. — Il mio sangue ha un tuffo. In un baleno rivivo davanti alla mia mente la fattoria alle porte di Liestal, la culla, il bel bamboccio sgambettante, il servizio di guerra, il Natale 1914!

Appena l'appello è terminato, mi pianto davanti a quell'aitante caporale, gli prendo le mani: — Gerardo, io sono...; t'ho cullato il giorno di Natale 1914; dimmi che sei tu; che sei il nipotino di Werner, il figlio di Frida e Franz Gutersohn!... — Sì, è lui. Il nonno gli ha parlato spesso di me, in casa c'è ancora una mia fotografia. Mi butta le braccia al collo. Gli altri battono le mani. Il capitano s'interessa alla scena. Vuol sapere. Gode anche lui. Gerardo Gutersohn, venticinquenne, da qualche tempo impiegato a Lugano, è incorporato nella stessa mia nuova compagnia. E per disposizione del capitano sarà il mio caporale in questa mobilitazione di copertura delle frontiere 1939.

Si riallacciano i vincoli d'amicizia con la famiglia. Si scambiano lettere, doni e fotografie. La signora Frida viene di là per vedere il suo Gerardo, caporale, a fianco del fuciliere che l'ha cullato bambino.

Io, classe anziana, sono ora smobilitato, mentre Gerardo è ancora in servizio.

Forse, a Natale, il soldato ignoto, al quale sarà giunta la letterina di mio figlio, verrà a sedere al desco della mia famiglia.

Ma è certo però che un altro soldato, Gerardo Gutersohn, caporale basilese, quest'anno sarà ospite per Natale nella casa del milite ticinese che la sua famiglia ospitò nel Natale 1914!...

Scarpone

Massime e pensieri di Giuseppe Motta

«Le generazioni alle quali apparteniamo saranno state testimoni dei drammi più grandiosi della storia. Per noi e per quelli che verranno dopo di noi impariamo a ricavare dai fatti gl'insegnamenti che contengono.

Un massimo insegnamento è, per gli Stati come il nostro, quello della concordia. Un piccolo popolo diviso e dilaniato dai livori di parte è un popolo destinato a scomparire. Un popolo che non accetta il dovere della difesa militare non è degno di sopravvivere perché, vilmente abbandonandosi, nega l'idea austera e feconda del sacrificio».

(da «Testimonia Temporum»)

(da «Rivista Militare Ticinese», no. 4-6, dicembre 1939)